

Astrid Valek*

*Abitare la narrazione: la trasversalità dell'autobiografia
a scuola tra teoria e pratiche*

Scrivo in qualità di maestra, quindi di esperta interna, che fa dell'autobiografia una cifra del proprio essere insegnante. Ho iniziato la mia avventura dapprima con i piccoli della scuola dell'infanzia e, successivamente, con i bambini della scuola primaria. Per me un passaggio in continuità, la stessa che avverto nell'uso delle pratiche autobiografiche con i bambini che mi sono affidati.

Continuità vuol dire che quanto si intraprende a 3 anni prosegue, con la crescita degli alunni, anche nell'ordine scolastico successivo. Le pratiche seguono lo sviluppo dei bambini. Nella scuola dell'infanzia, dove sembra (e ci tengo a sottolineare il "sembra") prematuro parlare di autobiografia, essa ci permette di far nascere il pensiero autobiografico. Quando i ricordi ancora non sono tali, quando il presente ancora non è passato sedimentato è comunque possibile parlare di autobiografia. I bambini si apprestano sulle rive della vita con i sensi e ad essi affidano la conoscenza del mondo. Ad essi e alle emozioni. Ecco allora che la narrazione si fa spazio per dare forma al vissuto anche, e soprattutto, se esso è recente. Far divenire le esperienze ricordi attraverso la rievocazione, il racconto e la restituzione da parte dell'adulto. Si permette al sé di radicare e al cognitivo di dare forma a quanto si vive.

Utilizzare le pratiche autobiografiche a scuola, quindi, non è mai prematuro se l'obiettivo è aiutare i bambini a riflettere su sé stessi e a condividere i propri pensieri con gli altri. Questo processo favorisce la vicinanza e la comprensione reciproca, indipendentemente dall'età. Raccontarsi e ascoltare gli altri permette di condividere esperienze, apprendere nuove strategie e prendere consapevolezza di ciò che si sa, di come si è e di come si affrontano le situazioni. Socializzare il proprio modo di essere e di imparare diventa un'occasione per offrire qualcosa agli altri e ricevere nuovi stimoli utili alla crescita personale.

Il narrare di sé aiuta i bambini a costruire la propria identità e a sviluppare un pensiero relazionale, incoraggiandoli a considerare anche i punti di vista altrui.

* Astrid Valek, laureata in Pedagogia all'Università di Bologna, affianca alla professione di maestra quella di formatrice in ambito educativo, conduttrice di laboratori di scrittura autobiografica e auto-analitica. Oltre a numerosi articoli di pedagogia e didattica su riviste specializzate ha pubblicato i libri: *Arte e identità. Per un'autobiografia a 4 anni*, *L'eredità di Natalia* (romanzo scritto con Ermes Fuzzi), il saggio *Memorie di vita e di migrazione al femminile*, e il saggio *Bambini autobiografi. Approcci didattici innovativi per la scuola dell'infanzia e primaria*, il romanzo fantasy *La valle dell'Inverno* e l'albo illustrato *Borsa Rana*.

L'autobiografia, intesa come auto-racconto e auto-rappresentazione, favorisce un processo di ri-apprendimento attraverso la relazione educativa di gruppo, lavorando sulla memoria e sui ricordi, anche quelli più recenti. Questa pratica permette ai bambini di entrare in contatto con il proprio passato, facilitando la comprensione del presente e del fluire del tempo. Non si tratta solo di richiamare ricordi, ma di creare un dialogo continuo tra passato, presente e futuro, arricchendo il loro percorso di crescita.

L'importanza di un'arte minore

Mi soffermo su un'espressione che Margaret Atwood usa nel suo libro dedicato alla figura di Penelope a proposito della narrazione. Azione che, secondo il punto di vista del personaggio di cui l'autrice narra la storia, è riservata, tra gli altri, ai bambini e alla gente che ha tempo da perdere (Atwood 2005). Non so se nella scuola vi sia tempo da perdere o si perda tempo, visto che molto del tempo scolastico è dedicato alla narrazione: in ogni ordine di scuola e nella scuola dell'infanzia in particolare. L'età che va dai 3 ai 6 anni, senza far torto alle "sezioni primavera" che accolgono bambine e bambini ben più piccini, è un'età preziosa che basa molto del suo tempo ad imparare attraverso il gioco, il fare agito e l'uso delle mani, la narrazione. Le storie sono il collante per ordinare e dare senso a quanto avviene, al mondo circostante e alle emozioni che si provano. Storie in senso lato e quanto più ampio possibile: non mi riferisco solo agli albi illustrati o ai *silent book*, ma a tutte quelle storie che si celano negli oggetti, tra gli animali e tra le persone. Storie che parlano di noi dalla notte dei tempi come i miti, storie che svelano mondi e rendono più comprensibile ciò che si vive. Se all'inizio di questo mio intervento ho parlato di continuità è perché ognuno di noi è nelle storie di qualcun altro, prima di divenire egli stesso soggetto di storie. Con i più piccoli la memoria tramandata ha un grande valore per offrire quel senso di appartenenza necessario a sapere "chi si è e da dove si viene". L'identità si costruisce anche nell'appartenenza. Si è nella storia della propria famiglia, si è in quella storia di comunità che si costruisce giorno per giorno a scuola. Ma la parola continuità, per il significato che le do, si muove tra la famiglia e il bambino, tra la scuola e il territorio, e tra ordini di scuola. Con il passaggio alla scuola primaria la narrazione si arricchisce dell'azione della mano, la parola da testimonianza orale diviene traccia consapevole. Con il pensiero lento, educato dalla mano che costringe l'oralità a rallentare, la narrazione si fa riflessione. La condivisione però resta come presupposto irrinunciabile, e di contropartita, l'ascolto.

Se narrare è un istinto umano (Gottshall 2014) fondamentale per la costruzione della realtà e dell'identità personale (Bruner 1996), anche l'ascolto lo è (Marshall Rosenberg 2017) basti pensare a Rosenberg e alla sua comunicazione non violenta o a Rogers e all'ascolto attivo come base per le relazioni autentiche e per la crescita personale (Rogers 2012).

Entrambe queste tendenze umane, narrazione e ascolto, derivano da una profonda tensione a immergersi nei mondi narrativi che ci distinguono come specie. Attraverso le storie, l'essere umano vive esperienze molteplici, imparando dalle vite altrui senza essere coinvolto in prima persona e rispecchiandosi proprio in quelle storie. Nel “c'era una volta...”, formula che utilizza un imperfetto senza tempo né spazio, si cela la capacità della narrazione di creare una temporalità sospesa, un passaggio tra mondi possibili (Bettelheim 1977). Questo spazio magico non è solo metaforico, ma diventa un luogo reale in cui il pensiero si forma attraverso l'emozione, favorendo incontri, relazioni e scambi.

Narrare è, in un certo senso, disegnare con la voce. I suoni catturati dalle orecchie si trasformano in immagini vivide che danno vita alle vicende. È un processo che dà corpo alle parole, sollecitando la straordinaria capacità immaginativa dei bambini. Grazie al coinvolgimento sensoriale, i bambini entrano in contatto diretto con i personaggi delle storie che ascoltano o leggono, creando un legame profondo e significativo con il mondo narrativo. La letteratura può configurarsi come uno scenario di riferimento, paragonabile al fondale di una rappresentazione teatrale: un elemento che definisce il contesto, ma al tempo stesso apre a possibilità immaginative e interpretative. In questa prospettiva, diventa uno spazio potenziale (Winnicott 1983) in cui ogni bambina e ogni bambino può rintracciare nuclei di significato e stimoli per attivare nuove esperienze. Tale visione si colloca efficacemente all'interno della metodologia dello “sfondo integratore” (Zanelli 1986), intesa come costruzione di un contesto simbolico e culturale condiviso, capace di dare coerenza, senso e direzione ai percorsi educativi.

Raccontare, e raccontarsi, è quindi un atto pedagogico che facilita la comprensione e la condivisione delle esperienze e del mondo in cui si vive (in cui si è gettati, per dirla con Heidegger). Le parole divengono strumenti per interpretare la realtà e costruire significati condivisi.

Insegnare con stile

Si indossa ma è la nostra casa
il luogo in cui io abito
[...]

Abito è composto dalle prime due lettere ebraiche Alef e Bet
Le stesse che sono in alfabeto
E se fosse perché l'alfabeto ce lo abbiamo in corpo?
E se fosse perché è il corpo il nostro alfabeto?

C. Fabris, *Parole sotto sale*

“Si indossa ma è la nostra casa” scrive Fabris. Sentirsi a casa è stare bene, è tornare a sé. Certo non vale per tutte le case, ma si immagina che “sentirsi a casa” significhi essere a proprio agio, poter essere sé stessi, saper usare spazi e

oggetti con naturalità perché li si abita, azione che diviene esperienza quotidiana. Quello autobiografico è un abito che indossato fa sentire a casa. Abito, quindi sono. Nell'accezione di esser-ci e di star-ci. Un movimento, quello dell'abitare, che porta a prendersi cura di sé, a ricercare il proprio stare bene e organizzare la propria abitazione quale luogo per ben accogliere gli altri. Conduce ad avere più pazienza e accoglienza verso sé e verso gli altri.

Perché un bambino quando racconta o scrive di sé sta meglio, è più sereno? Demetrio sostiene che lo stato di benessere sia dovuto al fatto che “Quando ripensiamo a ciò che abbiamo vissuto, creiamo un altro da noi. Lo vediamo agire, sbagliare, amare, soffrire, godere, mentire, ammalarsi e gioire: ci sdoppiamo, ci bilochiamo, ci moltiplichiamo” (1996, p. 12). Praticando con regolarità l'autobiografia a scuola, mi sento di aggiungere a questa importante riflessione l'azione dell'ascolto. La bambina o il bambino protagonista in quel momento è ascoltato e si ascolta. Silenzio e assenza di giudizio. Grazie alla scrittura può tornare a sé, alla sua casa interiore. Grazie ai compagni, la sua voce si fa eco e incontra altre sensibilità, il proprio sé trova accoglienza nelle case interiori dei compagni. Ricorda Heidegger che abitare è un tratto fondamentale dell'*essere* dell'uomo, che solo gli uomini sanno abitare il mondo. Non tutte le costruzioni sono abitate o hanno il valore di abitazione sebbene l'uomo vi passi molto o poco del suo tempo: il luogo di lavoro, un mercato coperto, una stazione ferroviaria... vorrei promuovere qui una provocazione: ma la scuola la si abita? È capace di diventare casa?

Dice sempre Heidegger: “Abitare, essere posti nella pace, vuol dire: rimanere nella protezione entro ciò che ci è parente (*Frye*) e che ha cura di ogni cosa nella sua essenza. Il tratto fondamentale dell'abitare è questo avere cura. Esso permea l'abitare in ogni suo aspetto” (1976, p. 99).

Se abito ha le sue radici in alfa e beta, la scrittura è essenziale a quello stile che si riconosce a chi veste l'autobiografia. È nelle parole che si può trovare casa. Nelle parole che si fanno corpo dopo che il corpo ha fatto esperienza. Non per niente la parola *autobiografia* significa scrivere la propria storia di vita. Con la scrittura noi troviamo casa presso di noi e possiamo incontrare/toccare, financo essere accolti nella casa degli altri.

La scrittura, come affermava Zambrano, dà voce al silenzio e permette di portare alla luce pensieri e idee che emergono solo nel fluire dell'inchiostro sulla carta. Questo processo di introspezione consente di esplorare la propria interiorità e di tradurre in parole concetti e sensazioni che altrimenti resterebbero indefiniti. Zambrano osserva che “Il segreto si rivela allo scrittore mentre lo scrive, non quando lo pronuncia” (1996, p. XXI), sottolineando come la scrittura sia uno strumento di rivelazione personale. Scrivere significa rischiarare ciò che era oscuro, rendere chiaro e comprensibile ciò che prima era solo intuizione.

L'educazione alla scrittura di sé diventa così un esercizio di consapevolezza che apre all'accoglienza dell'altro, facilitando la comprensione delle storie personali di ognuno e favorendo una comunicazione autentica e profonda. Come afferma Demetrio, “Chi si scrive diventando altro da sé, si avvicina in amicizia

a quel che riconosce dotato di storia diversa” (2003, p. 162), dimostrando come la scrittura autobiografica sia un atto di apertura e comprensione.

Accanto alla scrittura, in quel famoso stile di cui trattavo poco sopra, lo sguardo riveste un ruolo essenziale. Mi affido a Proust quando afferma che “L’unico vero viaggio, [...] non consisterebbe nell’andare verso nuovi paesaggi, ma nell’avere altri occhi, nel vedere l’universo con gli occhi di un altro, di cento altri, nel vedere i cento universi che ciascuno di essi vede, che ciascuno di essi è” (2014, pp. 1538-39). Avere uno sguardo plurale quindi, che sappia condurre in più direzioni, che sappia farsi empatico e sappia “toccare” altri occhi. Jacques Derrida (2007) solleva una riflessione profonda riguardo a questo argomento suggerendo che lo sguardo possa essere un atto di con-tatto emotivo e cognitivo. Questo sguardo che “tocca” permette di entrare in relazione autentica. Uno sguardo che sa toccare altri occhi ma allo stesso tempo sia bilocazione. Vicinanza e distanziamento, quel potersi sedere sulla cornice per meglio osservare quanto avviene all’interno di un quadro, quel doppio sguardo che dà origine alla prospettiva: un vedere nuovo e una messa a fuoco differente. Scrivere permette uno sguardo molteplice, retrospettivo, proiettivo, esplorativo, interiore, le declinazioni dello sguardo nella scrittura sono davvero tantissime; quello che qui mi interessa è che scrivere è anche esporsi allo sguardo altrui, permettere ad altri occhi di venirci incontro. Vedere, ma anche farsi vedere.

L’autobiografia è cura

A proposito di cura, de Saint-Exupéry fa dire al suo Piccolo Principe, “È il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante” (2002, p. 86). Quasi a sottolineare che cura e tempo siano strettamente intrecciati. In una professione come quella dell’insegnante la cura è fondamentale. La nostra è una professione di cura. Non a caso Recalcati, quando durante i suoi incontri parla degli insegnanti, ricorda l’etimologia della parola *signum*; quel lasciare il segno, qualcosa che resta, una traccia importante per la crescita di un altro essere umano. Per lasciare il segno occorre la cura: avere cura e prendersi cura. Quella particolare cura che permette ad un soggetto di fiorire. Il francese ha un bellissimo termine: *épanouir* – *épanouissant* – sbucciare. In questo consiste esattamente la “cura”, nel far sbucciare. La parola giusta è *epimèleia*. Mortari (2015) descrive l’*epimèleia* come un’attenzione costante volta a far fiorire le potenzialità dell’essere umano. In altre parole, l’*epimèleia* è un’azione di cura che non si limita a soddisfare bisogni immediati, ma che mira a promuovere la crescita e lo sviluppo della persona nella sua totalità.

Per far sbucciare un piccolo essere umano però occorre tempo. Quel tempo che a scuola è sempre rincorso. Il tempo dei programmi e delle scadenze di quadri mestre mal si accorda con lo sbucciare, e quel tempo è necessario perché ciò avvenga. Non tutte le fioriture seguono gli stessi ritmi. Credo sia l’aspetto più difficile da sostenere. Fonte di ansia e stress per tutti: in-

segnanti e alunni e famiglie. Pressione data dalla fretta delle cose da fare e certificare con scadenze prestabilite. Pressione per alunni che non si sentono capaci perché non hanno gli stessi tempi di apprendimento dei compagni. Quando insegnavo nella scuola dell'infanzia questa pressione per il tempo cronologico era mitigata, credo che ciò fosse dovuto all'assenza della valutazione. Gli unici documenti ufficiali erano quelli del passaggio verso la scuola primaria. Alla scuola primaria è differente, perché la valutazione affianca costantemente la vita scolastica degli studenti. Anche se il termine va un po' rivalutato. Se valutare significa dare valore, è un'azione che gli insegnanti fanno ogni giorno. Riconoscono il valore dei loro alunni e si mostrano come sguardo riflettente per loro, rendendo evidenti progressi e capacità. Fanno, cioè, un'azione di cura. Sguardo, cura, tempo sono strettamente intrecciati. La tessitura educativa nasce dall'intreccio delle storie personali: è attraverso l'ascolto e la valorizzazione delle biografie individuali che si esercita la cura e si favorisce la fioritura di ciascuno. Dando residenza a quelle storie e rendendo il tempo qualcosa capace di dilatarsi fino a ricomprendere e tenere insieme passato, presente e futuro. Attualizzando, cioè, portando nel presente, il tempo passato e il tempo ancora in avvenire.

L'educazione in un tappeto

Vorrei concludere con una riflessione intorno ad una metodologia molto in uso nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria: lo *sfondo integratore*. Nella tradizione pedagogica esso è prezioso organizzatore della didattica, rappresenta una realtà significativa per i bambini e permette loro di essere parte di una struttura connettiva narrativa in cui anche l'imprevisto trova collocazione (Canevaro 1988).

I bambini entrano facilmente in uno *sfondo* perché vi trovano agganci con quanto già conoscono grazie alla loro esperienza personale (il curricolo implicito), stimoli nuovi per accedere a nuove scoperte e uno spazio potenziale in cui far “trovare casa” e “dare senso” ad ogni individualità. C’è posto per tutti, è fortemente inclusivo. Non ultimo consente il decentramento e quel vivere altre vite che è prerogativa della scrittura e della lettura. Spesso le esperienze sono mediate dalla presenza di un personaggio mediatore. È quest’ultimo che diviene catalizzatore di quanto i bambini provano, vorrebbero permettersi, ma a volte non hanno il coraggio di sperimentare in prima persona, soffre le conseguenze delle trasgressioni... il personaggio mediatore è investito delle pulsioni e delle azioni che ogni bambino percepisce in sé, ha la stessa funzione catartica delle storie. Spesso sono proprio le storie ad essere scelte come sfondo, ma non è certamente la sola scelta che si possa fare. In questa sede mi pare importante soffermarsi sullo sfondo narrativo per la stretta relazione che ha con l'autobiografia, argomento di cui ho avuto modo di trattare nel mio ultimo lavoro *Bambini autobiografi* (2025). Romanzi di formazione e autobiografici: uno che amo moltissimo è *La storia infinita* di Michael Ende, ma

anche storie ideate con e per i bambini; e in questo caso penso a quello che è diventato nel corso degli anni di scuola un albo illustrato: *Borsa Rana* (Valeck 2025), ma che è comparso nell'esperienza scolastica degli alunni come oggetto mediatore per condurli nel faticoso e difficile cammino dell'apprendimento della letto-scrittura e dell'amore per la lettura. In quel processo di continuità di cui ho trattato all'inizio di questo mio scritto c'è anche *Borsa Rana*. Una borsa di tela... con zampe da rana, una borsa magica che contiene, ma che è anche capace di muoversi agevolmente tra realtà e mondo fantastico. Una borsa monella e dispettosa e curiosa come ogni bambino, che appare in sezione negli anni di scuola dell'infanzia e poi prosegue le sue avventure nella scuola primaria, di fatto quasi una compagna di classe: un po' invadente, ma anche tanto simpatica per i guai che combina. *Borsa Rana* ha una sua storia, una sua autobiografia, esattamente come i bambini. Ha un "prima" e un "dopo", un'esistenza a scuola e una fuori della scuola. Nel corso degli anni di scuola da soggetto di storie esperite in prima persona diviene soggetto di storia ricostruita dai bambini. Sono gli alunni a farsi biografi per *Borsa Rana* e a scrivere la sua storia, e poi a immaginarne il suo futuro nel momento dei saluti. Diventare grandi significa lasciare andare pezzettini di infanzia. Il luogo prescelto sarà proprio una biblioteca pubblica. *Borsa Rana* realizzerà il proprio sogno, lascerà i bambini per vivere le proprie avventure; in cambio donerà loro l'albo illustrato che contiene la sua storia e che per l'occasione è stato stampato in poche copie. La pubblicazione per il grande pubblico è di questo 2025.

Sfondo integratore e autobiografia sono quindi strettamente intrecciati, ma l'autobiografia può essere essa stessa uno sfondo. Lo è quando la si sceglie come abito, lo è quando supporta il sé, quando si vivono esperienze che ancora oggi si fatica a rielaborare.

Durante la chiusura delle scuole in seguito all'emergenza sanitaria per il Covid-19, ad esempio, l'autobiografia è stata uno sfondo che ha permesso di tenere uniti il passato e il presente e di immaginare il futuro, dare continuità ad un tempo che pareva immobile, ha consentito di dare nome e forma a quanto si stava provando, trovando condivisione negli altri proprio attraverso la scrittura. Una scrittura che si è fatta digitale per via dell'impossibilità di comunicare/confrontarsi in presenza. L'autobiografia ha creato vicinanza là dove l'imperativo era quello di stare a distanza. Partire da sé per ritornare a sé dopo aver incontrato lo sguardo di altri. Penso a testi nati dall'osservare ciò che si mostrava da una finestra, quel guardare oltre la soglia che è capacità di osservare presenza e assenza cui mai i propri occhi si erano soffermati, ma anche immaginare e sognare. L'autobiografia, in quel preciso contesto, non è stata progetto preventivato, bensì è venuta in aiuto in modo molto naturale ed è stata tessuto e trama durante quel periodo. Ha intrecciato fili creando un disegno di senso là dove senso e significato pareva non potessero trovare residenza. L'autobiografia come sfondo della didattica, con quel suo essere capace di muoversi in modo interdisciplinare tra i vari campi del sapere, è quindi *tappeto pedagogico*: gli intrecci e i nodi della trama si delineano nel tempo e il disegno si mostra solo a posteriori.

In conclusione, l'autobiografia si rivela uno strumento didattico di straordinaria versatilità, in grado di attraversare le diverse discipline e le varie fasi dello sviluppo del bambino. Dall'infanzia alla primaria, la narrazione di sé diventa un filo conduttore che unisce le trame del tempo, favorendo la costruzione di un'identità solida e la creazione di legami significativi con gli altri; agevola lo sviluppo di competenze cognitive, emotive e sociali, promuovendo un apprendimento attivo e significativo e creando un ambiente di classe inclusivo; inoltre sostiene la costruzione di una comunità di apprendimento basata sul rispetto reciproco e sulla valorizzazione delle diversità.

Bibliografia

- Atwood, M.
2005 *Il canto di Penelope. Il mito del ritorno di Odisseo*, Rizzoli, Milano.
- Bruner, J.
1996 *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano.
- Canevaro, A., Godreau, J.
1988 *L'educazione degli handicappati*, NIS La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Demetrio, D.
1996 *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Derrida, J.
2007 *Toccare, Jean-Luc Nancy*, Marietti 1820, Genova.
- Ende, M.
1981 *La storia infinita*, Longanesi, Milano.
- Fabris, C.
2020 *Parole sotto sale. Piccolo vocabolario poetico*, e-book, AnimaMundi.
- Gottshall, J.
2024 *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Heidegger, M.
1976 *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano.
- Mantegazza, R. (a cura di)
1996 *Per una pedagogia narrativa. Riflessioni, tracce, progetti*, Emi, Bologna.
- Marshall Rosenberg, B.
2017 *Le parole sono finestre (oppure muri)*, Esserci, Reggio Emilia.
- Mortari, L.
2015 *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Proust, M.
2014 *La prigioniera*, in *Alla ricerca del tempo perduto*, Mondadori, Milano.

- Rogers, C.
2012 *Un modo di essere: i più recenti pensieri dell'autore su una concezione di vita centrata sulla persona*, Giunti, Firenze.
- De Saint-Exupéry, A.
2002 *Il Piccolo Principe*, Fabbri Editore, Milano.
- Valeck, A.
2005 *Arte e identità. Per un'autobiografia a 4 anni*, Il Ponte Vecchio, Cesena.
- Valeck, A.
2025 *Bambini autobiografi. Approcci didattici innovativi per la scuola dell'infanzia e primaria*, Gruppo Persiani Editore, Bologna.
- Valeck, A.
2025 *Borsa Rana*, illustrazioni di Maria Mengozzi, Amazon.
- Winnicott, D.W.
1986 *Gioco e realtà*, Armando Editore, Roma.
- Zambrano, M.
1996 *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Zanelli, P.
1986 *Uno "sfondo" per integrare. Esperienze di programmazione di situazioni educative*, Cappelli Editore, Bologna.